

Lo “spostamento” dell’attenzione: un chiarimento.

Consultando la letteratura “operativa” ho letto spesso “dello spostamento dell’attenzione”, si esprimeva così anche Silvio Ceccato.

Penso che avendo sistematicamente presente il modello di attività proposto da Ceccato e semanticamente sviluppato da Vaccarino, il modello dell’attenzione, sia possibile cogliere la coerenza e la correttezza dell’espressione.

Sono anche persuaso che negli scritti in cui Ceccato ne fa uso, mancano le indicazioni (fornite in altri suoi scritti) che facilitano tale accoglimento.

Indicazioni assenti, del resto, anche in autori come Accame, Benedetti, Parini, (per citarne solo alcuni) che usano o citano l’espressione di Ceccato.

Cercherò qui di offrire una lettura della frase che eviti improprie attribuzioni metaforico-irriducibili al pensiero del Maestro Inverosimile.

Partiamo dal significato proposto per il termine attenzione.

L’attenzione è posta da Ceccato come l’operare che si compie, ad esempio, in risposta a qualcuno che ci dica: “attento!” : è un modo di operare, un dinamismo.

Occhio però: un dinamismo se consideriamo l’operare come in corso, nel suo farsi, nel suo svolgersi, ma un risultato, un prodotto, uno stato, se consideriamo l’operare in quanto concluso e allora ne parliamo come di operazione.

Allora come dice Vaccarino possiamo distinguere in questa operazione, una “verbità”, “una sostantività” o “un’aggettività” a seconda del modo in cui questo operare si compie.

L’attenzione come operare, è allora uno dei tanti modi di fare dell’uomo.

Del camminare, del bere, del respirare, del contare, del cantare, del pensare, possiamo parlare come di modi di operare dell’uomo.

Ma ecco che possiamo porre delle differenze tra un bere e un contare, tra un camminare e un pensare.

Ad esempio, mentre nel bere poniamo in essere un’attività trasformativa delle cose, dice Ceccato “trasformativa dei propri oggetti”, nel contare poniamo in essere un’attività “costitutiva dei propri oggetti”.

Come intendo ciò?

Intendo che la prima, l’attività trasformativa, trova qualcosa* su cui operare, e dopo essersi svolta lascia quel qualcosa modificato dall’operare.

Nel bere trovo almeno un liquido in un posto, prima di bere, e poi dopo aver bevuto, dopo avere operato, lascio quel liquido in un altro posto, nel mio stomaco (ecco la modifica, che qui è di posto, ed è risultato del bere).

Mentre la seconda, come attività costitutiva, ad esempio il contare, non modifica ciò che trova e a cui viene applicata, ad esempio i bicchieri che conto dicendo che sono 4; e contandoli li lascio così come li ho trovati, con un 4 che è allora un risultato costitutivo di cui si esperisce bene la differenza con il risultato del bere.

Occhio: il liquido è trovato e trasformato di posto, il quattro non è trovato perché prima di contare non c’è, mentre conto sussiste, e quando smetto di contare addio 4!

Sempre attività sono, sempre risultati sono, sempre fatti dall’uomo, ma mi pare ben differenziati tra loro per il modo di farli, modo che trova una compiuta espressione grafico-simbolica nei Prolegomeni di Giuseppe Vaccarino.

Come uomini ci poniamo delle domande e cerchiamo delle risposte .

Se poniamo a paradigma i criteri di ripetizione e controllo dei risultati assumiamo un atteggiamento scientifico, e parliamo di organi per riferirci ai funzionamenti e di funzioni per riferirci ai risultati ottenuti con i funzionamenti.

Il soggetto è ancora unico, l'uomo, il suo funzionamento, ma i risultati possono variare, in base ai criteri attenzionali che scegliamo per i controlli.

Ecco allora che Ceccato propone l'attenzione come funzione di un organo, indicato plausibilmente nel sistema nervoso centrale (con Vaccarino che concorda).

Con questa consapevolezza "operativa" evaporano i problemi scaturiti da un millenario confondere questi diversi modi di fare dell'uomo , il fare costitutivo e quello trasformativo: sono i problemi "filosofici" irrisolvibili perché concepiti su questa confusione e sulla conseguente svista del "raddoppio conoscitivo".

Ceccato invita continuamente a non confondere funzioni e organi, funzioni e funzionamenti.

Ripetiamo, la funzione è posta dall'uomo come un operare in vista di uno scopo.

E l'operare e lo scopo sono sempre risultati dell'operare dell'uomo , dovuti ai suoi modi di fare, di produrre un senso; e fra le cose di cui ci accorgiamo e a cui diamo un senso rientriamo anche noi uomini.

Dunque quando Ceccato scrive "dell'attenzione che si sposta", io intendo:

un certo risultato, ad esempio visivo, un quadro, corrisponde a un particolare funzionamento dell'organo della vista e dell'organo dell'attenzione che lo fa presente frammentandolo, permettendomi di costituirlo con questo significato (di quadro).

Quando cambia il risultato, ad esempio un muro, piuttosto che un risultato uditivo, un vocìo, piuttosto che un risultato categoriale, è logico e plausibile pensare ad un corrispettivo e diverso funzionamento dell'organo dell'attenzione applicato al funzionamento dell'organo di senso coinvolto, (vista o udito), o a se stesso, che mi permette di costituirne il significato.

Un esempio.

Sono in un museo e guardo un quadro**, poi mi accorgo del vocìo che proviene dalla stanza accanto dove si trovano altre persone.

Divenuto consapevole di questo fatto (fatto da me), il vocìo, che mentre osservavo il mio quadro non coglievo, mi dico:

il mio apparato uditivo funziona ora come mentre guardavo il quadro, solo che ora l'organo dell'attenzione ha funzionato in combinazione con quello uditivo ed io ho potuto percepirne il risultato come vocìo , me ne sono accorto, mentre prima guardando il quadro l'organo dell'attenzione operava solo in combinazione con l'organo della vista e mi permetteva di percepire come risultato il solo quadro.

Per descrivere questo mutamento di operazioni, a livello di funzionamenti attenzionali e sensoriali , Ceccato parla di "attenzione che si sposta", ergo:

per dare un significato a questo mutamento di operazioni attenzionali e sensoriali, cioè dell'operare dell'organo attenzionale in combinazione con la vista e poi con l'udito, o con se stesso, costituiamo il significato di "spostamento".

Si tratta dello stesso significato, e cioè delle stesse operazioni, che costituiamo quando parliamo del camminare come "spostamento" delle gambe, gambe che qui assumono il ruolo di organo con il camminare che ne diviene la funzione, e lo spostamento il risultato.

Tutti comprendiamo allora che è improprio parlare dello spostamento di una funzione, sarebbe come dire che il "camminare" si "sposta", che "il camminare cammina"!

Sono le gambe (organi) che si “spostano” e proprio per indicare questo risultato, lo indichiamo con il termine “camminare” (funzione).

Allo stesso modo, in quanto funzione, è improprio lo “spostamento dell’attenzione”.

Come funzione non ha senso il suo spostarsi.

Il senso lo recuperiamo se riferiamo lo “spostamento” all’organo, al funzionamento che sempre accompagna l’attività attenzionale (sola o combinata che sia) e di cui quest’operare, “lo spostamento”, può rappresentare un risultato.

Quindi, fuor di metafora, nessuno spostamento che si sposta, nessun camminare che cammina, nessun osservare che osserva, nessun contare che conta!

Si tratta di operazioni dell’organo dell’attenzione che se applicato al proprio funzionamento mi permette di costituire le categorie (un esempio: pongo il dito indice come organo dell’attenzione, la falangina che si piega e va a contatto con la base dell’indice esemplifica un operare su se stesso) mentre se applicato al funzionamento degli organi di senso mi permette di percepire (un esempio: l’indice posto come organo dell’attenzione che si appoggia alla punta del pollice posto come organo della vista).

Occhio che ho scritto “pongo il dito” a significare che l’essere organo o funzione è comunque un risultato operativo: è conoscitivismo la proprietà intrinseca di “essere” organi o funzioni.

Traggo conforto dall’idea del prof. Giuseppe Vaccarino che la “verbità” sia plausibilmente una tra le prime operazioni che l’uomo consapevole compie, e che semanticamente intervenga nella costituzione del significato di “passare” e poi di “spostare”.

Rimini 20 ottobre 2005.

Ivan Paolo Bolognesi.

Note.

Il qualcosa* che viene trovato è indicato da Ceccato a volte come “substrato” altre volte come “il mondo che va per conto suo”.

Già proponendo la sua ipotesi di un sistema nervoso che si trasforma in un sistema periferico e un sistema centrale, con quest’ultimo solo che ci permette di operare in termini di attenzione ed evidentemente solo da quel momento, possiamo ben parlare senza patemi filosofici di un mondo che pre-esiste all’attività attenzionale.

Solo da quel momento e solo grazie a questo organo e al suo operare abbiamo potuto costruirci i significati e con il diventare loquax, un linguaggio che rendesse pubblici i risultati privati dell’operare del pensiero, cioè dell’attività che correla i significati in rapporti semantici (indagati da Vaccarino nel suo trattato Prolegomeni) cristallizzati nelle varie lingue in seguito alla loro utilità nella comunicazione.

E’ a posteriori, dopo il funzionamento attenzionale, che abbiamo potuto dare un senso alla fase in cui il funzionamento non operava, e con la lingua descriverlo metaforicamente come “il mondo che va per conto suo” o “sub-strato”.

Sempre un’operare nostro è richiesto, un operare in cui il pre-attenzionale ha la funzione di “conditio sine qua non”, ma che in termini di contenuti di pensiero, di “significati”, ne è priva per definizione.

Cercare di trovarli prima di aver operato con l’attenzione è come cercare di “trovare il vento quando non soffia”; *hai voglia* a cercare di rispondere alla domanda “cos’è il vento quando non soffia?”.

Penso che in questi termini vada letto il Ceccato che parla del “prius dell’attenzione”, cosa ben diversa dall’idealismo e dal solipsismo!

Operativamente , “il mondo che va per conto suo” è un risultato “consecutivo”, cioè segue un operare costitutivo che è un vincolo una volta compiuto, un vincolo che non si può rimuovere a piacere perché, come dice Ceccato “l’attività costituiva non è tale per investitura!” non è tale perché “categoriale” ma in quanto compiuta in quel modo; e quello che segue una volta compiuta non è più affare mio ma “affare delle cose”.

Esempio:

“La valanga che scende”, come significato è un mio risultato attenzionale, ma una volta che l’ho percepita, non è certo con l’attenzione che posso influire e trasformare i rapporti che pure pongo e che chiamo “scendere alla velocità di 40 chilometri al secondo e travolgere le case, ” ma che riguardano lei e per me, cronista, sono un vincolo.

È un risultato consecutivo, cioè segue a un operare attenzionale costitutivo già compiuto, che mi veicola nei risultati che costituirò.

Allo stesso modo in cui fuor di metafore, quando guardo ciò che sta alla fine del mio braccio posso dire che è una mano ma non che è un elefante o un automobile.

Spero che queste considerazioni siano accettabili anche dal prof. Glasersfeld che altrove poneva la domanda: perché vedo quello che vedo.

** Ciò che chiamo quadro è un caso specifico di risultato consecutivo, spiegato nella nota precedente , che, a livello di significati, e quindi di operazioni svolte dall’organo dell’attenzione solo e combinato, non sussiste prima che io abbia operato.

Quelle che sono indicate come “proprietà” e che alla fine mi permettono di descriverlo come quadro: la forma, i colori, le figure, ecc. sono i vari risultati dell’operare dell’organo dell’attenzione. Risultati che richiedono organi cui attribuirli come funzioni, e tra i quali faccio sicuramente rientrare l’occhio, il nervo ottico ecc. ecc. e che oltre agli organi richiedono le condizioni in cui questi funzionano, le condizioni del “ substrato” del “pre-attenzionale” che qui sono l’operare del pittore con tela e pennelli ecc.

Occhio: il poter semantizzare come “condizione” il “sub-strato” presuppone il nostro modo di funzionare attenzionale!